

opacissime sedie, dalle eterne fiamme libere. Ne ancora cū tale sono Hermete adormetoe lo oculato pastore. Quale p il purgatissimo aire spargente fora dille p̄tose & coralicee bucce spiraua. Et p il candido iugulo traieciare uedeuasi gli uocali spiriti, cū modulata suauitate diffundeuasi. Impero che quella era coeleste carne, & diuo composito trasparète, quale crystallina frigidissima, & resciaata camphora di chermeo tinta.

Dique ristato si farebbe Phœbo di uenire ad i rosare la lycophe aurora degli coruscanti radii, & di dipigere farebbe menticato, & fare gli colori ad gli fiori, & di recetarse gratioso di ad gli mortali. Et p questo sencia dubio la arcigera Diana, gli curui archi & le uolante sagitte, & le sedule uenatioe, & le dese silue oblite harebbe, & thermato il gelido fonte, & spreto nō harebbe la p̄sentia del incauto uenatore, & cornigero ceruo, ad gli mordenti cani lacerabōdo non lharebbe cōuertito. Et la omniuaga Selene se farebbe ritratta da illustrare cū il suo splendore gli superni cieli, & la umbrificata terra. Et la spauentifica Proserpina nel suo luctuoso regnio, non harebbe ispasmato gli dolorosi subditi, Si alle sue orecchie cōsimile tono peruenuto se fusse. Et il solatiofo Baccho harebbe facto resistentia alle lubrice lasciuie, & harebbe neglecto gli ogigii colli, Eleo, Nixo, Chio, & Masicho monte, & Mareotis, & harebbe paruifacto le mustulente delicie dil uinde miofo Autūno. Et la alma Cerere harebbe semp i uiore ritenute le spiche. Postponēdo gli habōdeuoli regni di Ausonia, ne commutate harebbe le crasse, & tetragræe spiche cū chaonia. Et il nubitonāte alite fora dilla adūcitatie dille iuerse ungue nō harebbe s̄feto il rapto pocillatore phrygio fu girfene, tanto suauissimamente le nympe cantauano & cōcordemente sonauano, & ciaschuna di loro cū la mia Polia cantillante, alle patule uarchie coeleste melodie dispensauano.

Per lequale sopito se farebbe il nigro & multiforme & lucubrario cerbero. Ne excubiato harebbe cū imoti ochii le metallacie ualue di Tenaro. Et allhora la furète Tesiphone, cū le mōstrifere sorore alle misere alme faueriano exposte placidissime, & benigne, ne unque Parthenope cū le fore, Leucosia, & Ligia, filiole di Acheloo, & di Calliope, alle capree insule ap̄sso Peloro catate, se udirono cū tāta harmonia, cū uoce, modo, Lira, & forabile tibie, dōde la alma incēdiofante infiammata dal suo loco sumota p gli felici cāti, & soni, effigie bellece, comitato, & maiestate redimere nō la ualeua ne farla sua. Ma strectissimamente ligata il stato suo i le delicate brace cōmēdaua, & nel albicate sino di Polia obside ppetuo & dedititia la obligaua. Laquale poscia cogitando, per delectabile semite & uoluptici cōducti pueniua alle archane delitie. Et dindi cū tute mie excitate uirtute i meristrecto nō poteua altro reasumere, senō una solacieuole imaginatiua, & gloriosa.

Perla

Perlaquale di inubere pensiculatione laaxiamente cum refocilatione danimo pabulaua, & cum curiosuli risguardi, & petulci appetiti. Le manifeste & perfecte formositate (& raro tale assueto di apparentia) di Polia auicissimamente miraua, omni altra cosa spectanda di tuitione deuabile reuendo. Ma singularmente allhora per gratioso erami il suo micante petto picturato mirificamente di purpurante rose, & di lactei zigli, nel suo primo aprire, in la lachrymosa aurora sencia obstaculo ad gli ochii mei, placidissimo spectaculo, obuio palesemente conceduto, & sencia impedimento medio, ma sufficientemente colorato, ad quello q̄ spectatissimo obietto, che era il suo uolto tanto illice & mirabilmente bello, legiadro, & perspicuo, che tale non appare cū lornato suo hippe nel puro cœlo, cum crispiculi capreolati sopra, & la rosea fronte & piane tempore tremululanti, gli quali cum maximo decoramento per il niueo collo, & albicante spalle deflui, la lasciuiente & uerifera aura eximie resaua. Quanto unque laltissimo Iupiter, imaginare se pote alla natura dil suo conferire, & di douere benignamente produrre & fabrefare, ne mai Apelle harebbe potuto dipingere uno simigliante, & molto meno Aristide, che gli humani animi cum il suo penniculo fingeua. Dil quale intuito nō poteua saturarme, ne piu ne meno, che le susurante ape dil olente Thimo & Amello, & le petulce capelle dil fiorente Cythiso, & dille tenelle fronde non se saturano. Et cū libente animo, & cum incredibile piacere, io il mio amorosissimo core harei riserato, niente graue arbitrando, & tessellato, che ella di di p̄specta la exp̄sentia idicio hauesse riceuuto, quale sono le qualitate, che amando se tollera. Quale ad Casare il stigmato Antipatro, & come la alma mia fuestamente dal suo uisulo dolce, & insigne figura seducta, & in feruitricia deditione redacta, nō altrimenti peruiro facendo il pecto mio lacerando fenestrato, che la pietissima Pelicano Aegyptia, nella solitudine dil turbi do & acephalo Nilo habitante, agli fremendi pulli di fame, cū pungente & crudele rostro si sfinde, & ischiata, exuiscerando il pietoso & materno core. Il quale non a dioniso, ma solum a essa perpetuo e dicatissimo excitabile, & diffundentente deflui in me gli infani & lernei amori, & gli focosi di fui, & gli pensieri incitatiui fingeua nel consentaneo core, componendo a consumarme, & me stesso strugiere, una ardente & peruribile fiamma, per metuto cōcepta. Et cū maggiore miraculo el lethale & mortifero telo ino cūante trasfisso libraua nel mio ferito core, che il telo p̄sile lethale i ephe so sencia laqueo nel tempio di Diana. La alma percio interdita, auuiscarme pienamente non ualeua.

Dūque p si facta cagioē mortificato oltra mēsurā ardente, si nō gli delecteuoli risguardi fui me recentādo recreauāo, & gli amorosi nuti cōforta

s iiii